

L'INCONTRO. Wolfgang Petersen presenta il thriller con Hoffman campione di incassi



Una scena di «Virus letale». A lato il regista Wolfgang Petersen con Dustin Hoffman

Hollywood '95
Scoppia la guerra del virus letale

Va di moda il «virus thriller». Wolfgang Petersen regista tedesco naturalizzato americano presenta Virus letale il film con Dustin Hoffman che sta battendo ogni record di incassi. 50 milioni di dollari in sole tre settimane sul mercato statunitense. «Il virus del quarto livello non sono come lo squalo di Spielberg. Ci colpiscono dovunque. E questo non succede perché sono cattivi. La colpa è nostra: stiamo distruggendo l'equilibrio del pianeta».

MICHELE ANSELMI

ROMA. Un contagio generale per fortuna benefico. In sole tre settimane Outbreak («Epidemia») ha incassato negli Usa 50 milioni di dollari dando la stura a un vero e proprio genere: il «Virus thriller». E visive le dimensioni del fenomeno: la Warner Bros ha deciso di anticipare i tempi di uscita del film anche in Italia dove Outbreak col titolo non proprio originale Virus letale approda la settimana prossima in coincidenza con le festività pasquali. Magari piacerebbe anche da noi questo Hoffman in tenuta militare, è giunta da eroe che risolve sul filo dei secondi un caso di epidemia virale che sta decimando la cittadina di Cedar Creek, nell'alta California. Storia di tensione, un po' di azione, catastrofe militare, ancora che ispirata a un drammatico caso reso noto da Richard Preston nel libro Arca di cartagena. Dove si racconta la fuga di un virus killer del quarto livello da un laboratorio della Virginia.

invece che alla diffusione mortale del virus Ebola, sviluppatosi nella Zaire e «importato» in America da una summa portatrice sana, con sponda una congiura militare orchestrata da un gruppo di generali i quali, pur disponendo nell'antidoto preferiscono convincere il presidente degli Stati Uniti a distruggere la cittadina infetta con una bomba all'idrogeno. Che cosa sono in fondo 2500 cittadini americani agonizzanti di fronte alla possibilità di usare in futuro una micidiale arma batteriologica?

Biondo sordente di buon egoismo il cinquantenne regista austriaco pregresso tra i vetuli di un lussuoso hotel romano il trionfo europeo di Virus letale. Lui gli ha un difetto di girare un altro thriller batteriologico ambientato durante il prestigioso Balk dell'Opera di Vienna ma lui preferisce cambiare genere. Non sentite anche voi il luccichio del computer? In questo momento almeno una decina di sceneggiatori americani sta scrivendo copioni ispirati all'attentato

al gas nervino di Tokyo. No, basta. Adesso ho solo voglia di fare una commedia brillante o una storia d'amore magari con Dustin Hoffman. Siamo diventati amici. Non è un segreto (ne parlava Richard Corliss nell'ultimo numero di Time) che sul «virus thriller» si è accesa una guerra senza esclusione di colpi a Hollywood. Anche la 20th Century Fox aveva pronto un film tratto dal romanzo di Preston ma la Warner anticipando i tempi riuscì a bloccare la concorrenza. «È andata proprio così», ammette Petersen. «Due anni fa, dopo l'articolo di Richard Preston sul New York Times tutti scoprirono il virus. A me ammarono lo stesso giorno l'offerta della Warner per Virus letale e della Fox per Area di contagio. Scelsi il primo perché la storia di fantasia ma non troppo conteneva quel famoso terzo atto che fa la differenza. Risultato la Fox annullò il progetto con la coppia Redford Foster. La Warner vinse la guerra del virus».

Certo non è stato facile convincere Dustin Hoffman a indossare la divisa giogioverde del colonnello Sam Daniels, virologo di punta del Usamrid «Era riluttante», ricorda Petersen «temeva che il pubblico dopo il successo di Eroe per caso non l'avrebbe accettato nei panni di questo raddrizzatori un po' alla Rambo. In realtà una volta accettata la parte Hoffman si è buttato sull'argomento con il consueto scrupolo professionale divorando libri come Mechanism of Virus Infection visitando laboratori di ricer-



Carta d'identità

Ex attore, ex regista teatrale all'Ernst Deutsch Theatre di Amburgo, Wolfgang Petersen esordì nel 1970 nella regia cinematografica dirigendo sei episodi di una serie popolare intitolata «Tatort». Ma la notorietà internazionale arrivò solo nell'81 con «Il Boot 96», storia di un sottomarino da guerra. Contato nel giro che conta con «La storia infinita», dal romanzo di Ende, Petersen ha girato negli ultimi anni film di successo come «Prova schiacciante» (con Tom Berenger) e «Nel centro del mirino» (con Clint Eastwood).

ca imparando a riconoscere altri cinque tipi di virus: Ebola, Lassa, M, mi piace Hoffman spiega il regista. «È diverso da Eastwood che veniva sul set di un paio di riprese e poi torna tranquillo a giocare a golf. Dustin è un uomo timido, curioso. Un perfezionista capace di chiamarmi alle 5 di mattina per discutere una scena o un dialogo. È un uomo ossessivo sul lavoro».

Proprio l'opposto di Petersen il quale sembra trovarsi benissimo a Hollywood, al pari di tanti suoi illustri predecessori di origine austriaca: il genio del calibro di Wilder Lubitsch Lang Sternberg Dietrich. Un po' come loro mi piace pensare di portare qualcosa di europeo nei film che faccio a Hollywood una sfumatura personale sempre rispettando le regole dello spettacolo popolare. Un esempio? «Virus letale» combina dietro il ministero hollywoodiano di 50 milioni di dollari due temi molto importanti. 1) Perché negli ultimi

Primefilm

Per fortuna c'è Paul



Paul Newman

La vita a modo mio

Titolo: Nobody's Fool
Regia: Robert Benton
Sceneggiatura: Robert Benton
Fotografia: John Bailey
Nazionalità: Usa, 1994
Durata: 110 minuti
Personaggi ed interpreti: Sully: Paul Newman, Miss Beryl: Jessica Tandy, Carl Roebuck: Bruce Willis, Toby Roebuck: Melanie Lynskey, Roma: Admiral Etoile, Excelior 3: New York, Milano: Ariaton

NON CONOSCENDO il romanzo di Richard Russo cui si è ispirato Robert Benton possiamo solo ipotizzare che appartenga alla tradizione della narrativa di provincia che ha in Faulkner un padre nobile e difficilmente imitabile, storie di un'America sonnacchiosa e chiusa in se stessa, cittadine sperdute dove la gente passa le serate al bar o al fast food, legge solo il giornale della contea e probabilmente non saprebbe localizzare l'Europa sulla carta geografica. Il versante dark di

questa letteratura è ovviamente Stephen King i cui romanzi si svolgono in quelle medesime cittadine solo che prima o poi all'improvviso arriva il Mostro. In La vita a modo mio ovviamente il Mostro non arriva. E già lì dall'inizio ed è solo un mostro di bravura. E Paul Newman, unico motivo per vedere questo modestissimo film.

Robert Benton è un regista interessante e discontinuo. A inizio carriera come sceneggiatore ha scritto un paio di film decisivi del cinema americano anni '60 («Gangster Story» di Penn «L'ultima e cobra» di Mankiewicz). Come regista ha firmato almeno un gioiello («L'occhio privato») e un super successo («Kramer contro Kramer») ma col tempo ha perso la mano. La vita a modo mio (un originale «Nobody's Fool» espressione geniale che si potrebbe tradurre alla partenopea «ca niscuno è fesso») è un film minore anche nella sua filmografia. Si svolge nella cittadina di North Bath, stato di New York, non eteree e vita noiosa. L'abitante Donald Sully van che tutti chiamano Sully, un sessantenne in buona forma (Newman di anni ne ha 70, ma se li cala senza difficoltà) che rimane alla sua età una specie di drop-out. Non ha un lavoro non ha una vita privata non ha una lira. Vive da affittuario con una vecchia signora che lo conosce da quando era ragazzino. Non ha alcun contatto con il figlio che pure risiede con moglie e figli a pochi isolati di distanza. Ha un pessimo rapporto con il suo ex datore di lavoro Carl Roebuck che non gli paga gli arretrati e tratta malissimo la giovane moglie cosa che a Sully dà un gran fastidio perché la ragazza è molto carina e qualche volta gli ha fatto persino gli occhi dolci. A lui, al vecchio Sully.

Non c'è una vera trama in La vita a modo mio. C'è una quotidianità fatta di piccoli gesti, c'è una voglia di evadere al tran tran che non si concretizza mai perché alla fine il tran tran è la cosa più rassicurante che esista, c'è un tempo che scorre lentamente seduti dietro il barcone di un bar a sorseggiare birra (non presenti le bottiglie di Budweiser va bene che è la marca più diffusa negli Stati Uniti, però le etichette sono talmente visibili da far pensare che in una simile sponsorizzazione si siano pagati mezzo film). E c'è soprattutto una galena di personaggi, rimoni dalla vecchia padrona di casa allo sprovvedutissimo avvocato di Sully un anziano con una gamba sola, una serie di piccoli ritratti che iscrivono d'ufficio La vita a modo mio nella categoria del bozzettismo.

È scontato che un film del genere si regga soprattutto sugli attori. Newman è bravo come al solito, si può considerare meritata la sua nomination all'Oscar anche se sarebbe stato il colmo, avesse vinto con questo ruolo dopo aver perso con film epocali (un titolo per tutti: Hud il selvaggio). Gli fanno corona nomi altisonanti: da Melanie Lynskey a Jessica Tandy (è la sua ultima interpretazione prima di morire) fino a Bruce Willis un divo multimilionario che si presta a una comparazione - insolitamente contenuta ed efficace - nei panni del perfido Roebuck.

Tutto ciò non fa di La vita a modo mio un bel film. Siamo nella categoria del nobile e noioso. Ma temiamo sia quanto Robert Benton ha da offrire, oggi come oggi. (Alberto Crespi)

Visconti, non trasformatelo in un santo

DAL NOSTRO INVIATO MAURO CURATI

FERRARA. Non ci sono grandi storie tra Luciano Visconti e Ferrara. Solo un film. Importantissimo del resto. Ossessione. Lo girò qui nel '43 lungo le rive del Po. Fu il suo primo lavoro (come regista). Ricordava piuttosto liberamente il romanzo di James Cain. Il postumo storia sempre due volte. Tra gli interpreti Clara Calamai e Massimo Girotti. Due gli altri Giuseppe De Santis e Antonio Petrangeli (è come vice operatore con lui Carlo Di Palma). Per il resto si diceva Visconti è un grande, geograficamente parlando lungo altre strade, per cui non è chiaro il perché di questo bellissimo omaggio che la città estense (e non Milano ad esempio) gli ha dedicato in questi giorni attraverso una intesa, retrospettiva cinematografica a alcuni metri dai vicoli spesso ritrovabili ed in una mostra nel sotterraneo del castello che è una vera meraviglia di architettura, sulla vita e l'ope-

ra del regista de La caduta degli dei mentre al contrario l'omaggio a Visconti è stato fatto in occasione dei 100 anni del cinema) non si è fatto altrettanto per Antonioni che invece qui ci è nato. Ma tant'è, mai domandarsi alle cose, perché esistono Basti a goderselo. Due intense settimane viscontiane si diceva. Con diversi appuntamenti dedicati al suo teatro e alla sua musica ed infine una ricca mostra all'ultimo Luchino a sua volta ai suoi vezzi alla sua tecnica sul set. A parlare di lui quattro persone. Franco Sciò Rosi che gli fu aiuto regista in tre film (La terra trema, Bellissima e Senso sempre in coppia con Franco Zeffirelli). Nicola Badalucci (sceneggiatore de La caduta degli dei e di Monte a Verde) Enrico Meddoli (anche lui sceneggiatore de Rocco e i suoi fratelli in poi) ed infine Nino Crismani che fu l'occhio in scena di Visconti affidato e affidabile operatore per circa dodici film. Il tutto coordinato

dal televisivo Vincenzo Mollica. Incontri di questo tipo si svolgono sempre all'agorifica. È difficile sottrarsi. Rosi a parte il tratto che è venuto fuori di Visconti è stato un affettuoso omaggio alla memoria. Al suo metodo di lavoro («Avvicina sempre una visione globale del film», dice Badalucci - «ogni settore era controllato in modo maniacale») alla sua immensa cultura («I film nascevano per essere film», afferma Meddoli - «pot ad un certo punto venivano a Dostoevsky o Shakespeare») alla puntigliosità e precisione per ogni singolo aspetto registico. Insomma si è detto un regista che amava il suo lavoro che conosceva il proprio lavoro che insegnava ai suoi collaboratori alla sola condizione di essere rispettato e soprattutto orgogliosamente ma criticato. Un uomo con le sue manie e le sue idiosincrasie che a questo mestiere dietro una macchina da presa dedicò la vita.

Poi c'è stata la volta di Rosi. Per fortuna il regista di Maria sulla città di un uomo non solo perché ha aiutato a insegnare il mestiere ma pure per la sua umanità, la sua generosità, il senso alto della sua amicizia. Due ore di dibattito, molte domande dal pubblico, infine tutti a casa. Anzi no. Tutti al Castello Estense a vedere questa mostra che chiuderà i battenti il primo maggio. È curata da Caterina Damico de Casalvo e Vera Marzot (famosa costumista viscontiana) e presenta appunto foto, costumi, ricostruzioni dell'opera del grande regista. Chi ama il cinema e dovesse passare per le terre ferraresi non può fare a meno di fare un salto. Tra Lallo Ferrara ha appena aperto il museo Michelangelo Antonioni dove il regista appena premiato con l'Oscar espone le sue opere, alcuni sceneggiature appunti di una vita dedicata al cinema. Un'occasione per ricordare il nostro patrimonio culturale. Che è tanto anche se per scoprirlo bisogna aspettare che lo facciano gli amici di un Mattia.

Advertisement for RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA. Includes STADIO logo and text: 'IN ANTEPRIMA CON IL LORO NUOVO ALBUM DI VOLPI, DI VIZI E DI VIRTU'. Promotes a T-Shirt and album by STADIO. Contact info: Per informazioni chiamare il 111 02 29511006.